

Il padre in chiesa piange distrutto da cinque giorni di attesa. La madre non c'è, e nessuno la nomina

In una città divisa la gente sospetta e mormora. Il sindaco Rino Vendola: «È una faida familiare»

Bambini in marcia per Francesco e Salvatore

Ieri a Gravina la fiaccolata dei compagni di scuola dei piccoli fratelli scomparsi. Altre segnalazioni ma gli inquirenti non hanno formulato ancora alcuna ipotesi di reato

di Marina Mastroianni inviata a Gravina di Puglia

SI PIEGA SU SE STESSO, come oppresso da un peso troppo grande. Sotto alle navate della cattedrale, il padre dei due ragazzini scomparsi lascia uscire tutto il dolore di giorni di ricerche inutili.



Piange Filippo Pappalardi, i familiari gli si stringono attorno,

con gli occhi pieni di lacrime. Quando finisce la preghiera che chiude la marcia organizzata dalla scuola frequentata dai due bambini, la gente gli si sfilava davanti a stringergli la mano, come ad un funerale. Cinque notti che Francesco e Salvatore sono lontani da casa, la paura che cresce ad ogni ora che passa. Quando il vescovo sull'altare si augura che i bambini tornino presto, Filippo non riesce a trattenere una smorfia di dolore.

La polizia ha diffuso nuove foto nelle quali i bimbi indossano i vestiti che avevano quando sono spariti

«Presto», ripete a fior di labbra, come se dopo tanti giorni questa parola avesse perso ormai significato. Le panche della chiesa sono piene di ragazzini, le scuole del quartiere hanno sfilato nelle strade di Gravina: solo bambini, piccoli e grandi. Il paese non c'è, resta a guardare, le donne affacciate dietro alle ringhiere di ferro battuto delle case del centro, i pensionati seduti davanti al circolo in piazza. Dietro al gonfalone del Comune il sindaco Rino Vendola spiega a modo suo il sentire della gente. «Questa è una faida familiare», dice. Ed è quello che sussurrano agli angoli delle strade le donne con la spesa che si fermano qualche istante a veder sfilare i ragazzini. «Non possono essere scappati da soli, a questo punto li avrebbero trovati». Ma come la famiglia, anche la gente di Gravina si divide sul perché di tutta questa storia. «È il tribunale ad avere sbagliato. Se i figli volevano stare con la madre perché non li hanno ascoltati?», dice l'edicolante di Largo Plebiscito. Qualcuno scuote la testa. «Il padre è un brav'uomo, gran lavoratore. È la madre che non è mai stata in grado di tenerli».

Voci che passano di bocca in bocca e trasformano il sentito dire in notizia data per certa. Gravina è grande abbastanza da fondere insieme l'anonimato di una cittadina e le chiacchiere di paese, che si perdono nei vicoli lastricati di pietra e non portano a niente. È vero: la zona è stata setacciata palmo a palmo e non è stata trovata una sola traccia. «È un territorio difficile - ammette il capo della mobile

Liguori - sotto alla città è come se ce ne fosse un'altra sotterranea, i nascondigli sono molti». Ma nessuno crede davvero che Francesco e Salvatore siano nelle gravine, le grotte carsiche che danno il nome al paese e che sono il suo orgoglio, e la speranza di veder nascere un turismo finora sconosciuto. Nella cattedrale la madre dei due bambini non c'è, Rosa Carlucci è rimasta a casa. Dall'altare il vescovo Mario Paciello fa bene attenzione a non nominarla mai, sfuma le frasi in formule più vaghe quando invoca il ritorno dei due ragazzini («all'affetto di tutti»). Una cura che usano anche il sindaco e il preside dei due fratelli, Giacomo Manfredi, che ricorda il sorriso del più piccolo e si lascia sfuggire un verbo al passato, come parlando di qualcuno che non tornerà. Elogia i bambini, «due ragazzi modello», un complimento indiretto al papà, che sussulta ad ogni parola e si asciuga gli occhi. Fuori dalla chiesa i familiari di Filippo sono giorni che continuano a ripeterlo: «È un bravo padre, per quei due ragazzini faceva di tutto, li accarezzava in ogni cosa. Ma voleva che si comportassero bene, che studiassero soprattutto». Il vescovo legge una lettera aper-



Uno striscione esposto alla manifestazione di ieri a Gravina per la scomparsa dei due fratellini. Foto di Luca Turi/Ansa

ta a Francesco e Salvatore, invitando i bambini a farla firmare dai genitori per spedirla al presidente della Repubblica. «Non alzate le mani sui bambini, difendete i bambini... Dateci il tempo di crescere, di entrare nella vita». Un po' un invito a proteggere i più piccoli, un po' - molto - un atto d'accusa contro l'aborto e contro «quelli che riconoscono famiglie che non sono famiglie, ricompongono famiglie con pezzi di famiglie sfasciate». Filippo tace, le parole del vescovo sono anche contro di lui, che dopo la separazione con Rosa vive con un'altra donna, vedova, madre di due figli e di una bambina che ha avuto da lui. Una famiglia comune, almeno per Salvatore, il più piccolo dei due fratellini, meno provato dalle vicissitudini familiari, che ai test di ingresso della prima media aveva elencato tutti come fratelli e sorelle e che chia-

Il vescovo Paciello accusa chi vuole creare «famiglie che non sono famiglie. Fatte con pezzi di altre»

mava «mamma» anche la convivente del padre. Anche se come il fratello Francesco aveva un grande desiderio della mamma vera, di Rosa. Fuggiti o meno, la polizia sta valutando le segnalazioni che arrivano da tutte le parti d'Italia, molte li danno contemporaneamente in posti distanti tra loro centinaia di chilometri. Diverse persone dicono di averli avvistati dalle parti della stazione ferroviaria di Bari, si stanno facendo controlli. Le forze dell'ordine hanno diviso il territorio in quadranti, in cui ciascuno analizza tutte le possibili fonti di informazioni: dai filmati delle telecamere delle banche o dei cantieri, alle cisterne e ai corsi d'acqua, setacciati dai sommozzatori. Al momento non è stata fatta nessuna ipotesi di reato, si lavora intorno alla pista dell'allontanamento volontario «al massimo della sottrazione di minore». Il pm Lupo ha acquisito il fascicolo del Tribunale dei minori sulle vicende familiari dei due piccoli. Ieri sono anche stati risentiti per la terza volta i compagni di classe dei fratellini, ma da loro nulla di davvero importante. «Con tutta questa agitazione - confida un'insegnante - i ragazzi si fanno prendere dalla voglia di diventare protagonisti e confondono le acque».

TORINO

Manifestazione degli anarchici: tante bandiere, nessun incidente

«Sarà una manifestazione pacifica perché noi non abbiamo intenzione di saccheggiare o danneggiare alcunché». Lo avevano detto alla vigilia ed è stato proprio così. Solo due scritte sui muri della Rai («L'antifascismo non si arresta»), e altre due sul muro di una scuola davanti alla casa occupata «Fenix», dove prima dello sgombero dello scorso autunno aveva sede anche un'editrice che pubblica opuscoli anarchici e dove il corteo si è sciolto dopo un breve comizio. Questo il bilancio della manifestazione anarchica che si è svolta ieri pomeriggio a Torino con circa duemila persone in piazza. Fra le centinaia di drappi rosso-neri degli anarchici spiccavano le bandiere No-Tav di Alpignano e quelle arancioni della Cub. Le tre di Rifondazione Comunista erano sparite subito dopo la partenza del corteo, quasi a dimostrare che il Prc, dopo aver dato l'adesione, la volontà di evitare eventuali strumen-

talizzazioni per un'iniziativa condivisa sul piano ideologico ma che si temeva potesse scivolare in contestazioni contro l'amministrazione comunale. Così non è stato. E salvo un intervento polemico contro gli sgomberi delle case occupate, il nome del sindaco non è mai venuto fuori. D'altra parte la manifestazione era stata indetta per ricordare l'accogliamento di due giovani del centro sociale «Barocchio» da parte di una «squadraccia» fascista avvenuta esattamente un anno fa. Durante la manifestazione che ne seguì si erano verificati degli scontri: una vetrina fracassata, tavolini e sedie buttati in strada e anche un furto di gelati. Dieci persone erano state arrestate con l'accusa di devastazione e saccheggio: un reato che prevede dagli 8 ai 15 anni di reclusione. Per loro il processo inizierà il prossimo 27 giugno. «Fatti come questi - dice Cosimo Scarinzi, segretario della Cub - non devono

passare sotto silenzio. La difesa dei diritti per noi non è un optional. L'uso del reato di «devastazione e saccheggio», un'imputazione da tempo di guerra, non può diventare prassi. Oggi siamo qui per difendere il diritto di manifestare». «Sono il più vecchio fra gli imputati - dice Tobia Imperato, uno degli arrestati dello scorso anno - la solidarietà di tanti compagni è bella, ma trovo molto più importante che tutti quanti siamo qui per la difesa della democrazia dal reato di devastazione e saccheggio che mette a repentaglio le libertà individuali. Lo scopo della manifestazione di oggi è quello di ricordare che siamo di fronte a una vera e propria inclinatura politica del diritto: semplici danneggiamenti danno luogo a contestazioni da disastro epocale. Per capirci, a noi sarà applicata la stessa norma che fu usata per il disastro del Vajont: 3.500 morti e tre paesi spazzati via».

Tonino Cassarà

LA CURIOSITÀ Loculi esauriti, i cari estinti vengono «deposti» dove capita. Sfrattata anche una mostra per far posto alle salme, che aspettano anche più di un mese per una sepoltura.

Palermo, cimiteri al collasso: bare ovunque, anche in ufficio

di Alessio Gervasi

«Il sindaco non si occupa nemmeno dei vivi, figuriamoci dei morti». La stoccata al forzista Diego Cammarata è del diessino Pino Aprendi, vicepresidente del Consiglio comunale. Perché da queste parti la gente, oltre a sgomitare in vita, non riesce proprio a morire in santa pace, avere una degna sepoltura e Amen. Nella sesta città d'Italia non c'è più posto nei cimiteri, non nei loculi almeno, che dovrebbero normalmente accogliere chi passa a miglior vita e non ha avuto l'accortezza (o il portafoglio) di comperarsi una tomba gentilizia o

una cappella. A Palermo lo stato sociale conta anche da morti. Così da circa un mese e mezzo le bare con le salme dentro vengono impilate dove capita: a terra, nelle cappelle gentilizie (altrui) aperte a bella posta e usate a mo' di deposito e persino negli uffici. L'obitorio è preso d'assalto per lo stoccaggio delle ultime bare dato che la camera mortuaria è stata chiusa dall'Ausl per il rischio di possibili infezioni dopo che una bara è letteralmente scoppiata all'interno. «In quest'ambiente non si può entrare, oltre al dolore dobbiamo sopportare pure questo» è stato lo sfogo di un cittadino. E allora

ecco pronta una camera mortuaria «speciale», con le salme sistemate per terra nella sala-museo, quella che doveva essere la sede dell'esposizione delle cartine antiche del cimitero: via la mostra permanente sui disegni con le planimetrie ritrovate in archivio e dentro le bare una sull'altra. Una situazione di emergenza nell'emergenza che nelle ultime settimane, di tanto in tanto, è stata tamponata con qualche esproprio da parte del Comune, ma con la gente sempre inferocita per le lunghe attese (anche due settimane) prima di poter essere certi dell'inumazione del proprio

congiunto. Ora però è tutto fermo, bloccato. Stop. E sono centinaia le salme in attesa di sepoltura. Un'attesa che nessuno riesce a quantificare, a partire dall'assessore ai servizi cimiteriali Pippo Enea, che ha ammesso: «Siamo in emergenza totale, a poco servirà quel che stiamo pure facendo: liberare un campo di inumazione che al massimo potrà accogliere una quarantina di bare». Una boutade, visto che l'assessore Enea già qualche settimana addietro, con la gente esasperata che gli bussava alla porta rivendicando il diritto a una dignitosa sepoltura per i familiari,

aveva dichiarato: «Siamo in emergenza, tra poco dovremo fare ricorso alle camere mortuarie degli ospedali». Ma al peggio non c'è fine. Intanto il sindaco, alla disperata ricerca di sepulture, è già ricorso a un'ordinanza per requisire delle tombe gentilizie e far fronte così, almeno parzialmente, all'emergenza. Il criterio scelto per l'esproprio si rifà alla concessione delle tombe stesse, ossia alla sola proprietà dei manufatti, da parte dei proprietari, e non del terreno su cui sorgono... Dunque, si è pensato di stabilire in cinquant'anni il lasso di tempo in cui, non risultando aggiorna-

menti nell'eventuale asse ereditario della proprietà della tomba e neppure ulteriori sepulture, oppure non trovando le stesse tombe curate e ben tenute (...) se ne procede alla requisizione. E pazienza se il tale, proprietario o erede che sia, magari vive a New York o chissà dove e difficilmente potrà essere messo al corrente che la sua tomba (regolarmente e profumatamente pagata a suo tempo) sta cambiando proprietario, perché qua locali servono, tombe, cappelle, e qualsiasi sistema per seppellire i morti è lecito. D'altronde, se il nuovo cimitero, previsto nell'area sud di Palermo fra i giardini di Ciaculli - un'

opera da trentamila posti e tre anni di lavori - è ancora in questo mare e senza il via libera della Sovrintendenza, l'unica alternativa «immediata» per chi passa a miglior vita è la cremazione. Ma, ahinoi, anche in questo caso non è facile trovar pace. Per settimane il forno del cimitero dei «Rotoli» è rimasto spento e senza fumo. La causa? Vanno decise le modalità di smaltimento delle acque causate dalla combustione: se considerate rifiuti speciali, vanno smaltite con particolari e costose procedure. Si attendono riunioni e decisioni, nel frattempo la gente di Palermo è «vivamente» pregata di non morire.